



## Rassegna stampa ragionata

Martedì 12 agosto 2025

1. **La storia ci ha insegnato una lezione dolorosa ma inequivocabile: le paci ingiuste generano guerre più devastanti.**
2. **Per un Orbán che fa il russo, c'è una Londra che è tornata a fare Londra, il posto dell'Italia è in Europa.**
3. **Se il trumpismo commerciale fosse un farmaco, l'etichetta reciterebbe "efficacia non dimostrata" e "può provocare danni permanenti".**
4. **Se tutto può essere negoziato, il negoziato non finisce mai. E nessuno abbasserà veramente la tensione.**
5. **Il green deal europeo è un sogno ormai nel cassetto, non riusciamo a tradurre la scienza in azione politica di protezione della salute.**
6. **Il nodo delle riserve auree negli Usa.**
7. **Se il caro ombrelloni è come un autodazio.**
8. **Con l'approvazione del decreto attuativo nei giorni scorsi è diventata operativa l'Ires premiale chiesta da Confindustria.**
9. **In sei mesi Cig per 300mila lavoratori, 90% nell'industria.**

---

### Ivan Caruso - In Alaska, Trump e Putin non ripetano l'errore di Versailles - Formiche

**Il Trattato di Versailles del 1919 rappresenta l'esempio paradigmatico** di come una pace punitiva possa trasformarsi nel preludio di una tragedia maggiore. Le condizioni umilianti imposte alla Germania – perdite territoriali massive, riparazioni astronomiche, limitazioni militari draconiane – non solo non garantirono la stabilità europea, ma crearono il terreno fertile per il risentimento che Hitler seppe così abilmente sfruttare. Vent'anni dopo, l'Europa si ritrovò in una guerra ancora più devastante della precedente. Oggi, mentre **Zelensky si trova nella posizione del "convitato di pietra"** – con la sua partecipazione al vertice di Alaska ancora incerta nonostante le pressioni europee – il rischio di ripetere gli errori del passato è concreto. Schiacciato tra le pressioni americane per una pace rapida, **la resistenza interna di una popolazione che ha sacrificato oltre centoquarantamila tra morti e dispersi**, e il calo dei consensi interni, il leader ucraino rischia di trovarsi nella posizione di chi deve accettare l'inaccettabile o apparire come colui che rifiuta il dialogo. Una pace che legittimi integralmente le conquiste russe senza offrire all'Ucraina prospettive credibili di sicurezza e ricostruzione potrebbe trasformarsi nella *"vittoria mutilata"* ucraina, con conseguenze destabilizzanti per l'intera regione. La vera sfida diplomatica consiste nel trovare una formula che **permetta a tutte le parti di rivendicare almeno una vittoria parziale**, evitando quello che JD Vance ha definito un accordo che "non renderà nessuno molto felice". Come emerge dalle dichiarazioni



del consigliere del Cremlino, Dmitrij Suslov, Putin ha già moderato le sue richieste: un anno fa chiedeva il ritiro ucraino da tutte e quattro le province annesse, ora si accontenta del Donbass. Questo segnala **una disponibilità al compromesso che va colta**, anche se è evidente che Putin è stato costretto a moderare le sue pretese dalle difficoltà economiche e militari incontrate. Putin ha bisogno di presentare al popolo russo risultati concreti dopo tre anni e mezzo di guerra devastante che sono **costati al paese centinaia di migliaia di vittime** e una spesa militare di 172 miliardi di dollari solo nel 2025. Trump, dal canto suo, deve mantenere le promesse elettorali di porre fine rapidamente al conflitto e alimentare il proprio ego apparendo agli occhi del mondo come l'uomo che ha fermato la guerra in Ucraina – liberandosi allo stesso tempo dalla “miccia” incautamente accesa con Cina, India e Brasile sulle sanzioni petrolifere. **Una pace sostenibile dovrebbe quindi includere elementi che salvaguardino la dignità di tutti:** il riconoscimento de facto di alcune conquiste territoriali russe potrebbe essere bilanciato da garanzie di sicurezza internazionali per l'Ucraina, da un massiccio piano di ricostruzione e dalla prospettiva di adesione alle istituzioni occidentali. La Russia potrebbe mantenere alcune conquiste territoriali in cambio dell'accettazione di limitazioni militari e della fine dell'isolamento internazionale graduale. **L'alternativa a questo equilibrio precario è potenzialmente catastrofica.** Una pace imposta che umili completamente una delle parti creerebbe inevitabilmente le condizioni per una ripresa del conflitto. **Se Putin dovesse apparire troppo debole**, una perdita importante di potere interno potrebbe creare altre forze destabilizzanti ancora più tragiche. **Se Zelensky fosse costretto ad accettare condizioni inaccettabili** – come il piano bilaterale russo-americano che esclude Europa e Ucraina dai negoziati – il paese potrebbe sprofondare nel caos interno, con il rischio che Putin sfrutti questioni divisive come il reclutamento obbligatorio per alimentare tensioni sociali e destabilizzare ulteriormente l'Ucraina dall'interno. La lezione della storia è chiara: dopo carneficine di questa portata, **solo una pace che offra a tutti una via d'uscita** onorevole può garantire stabilità duratura. Il prezzo di una soluzione squilibrata sarebbe pagato non solo dalle popolazioni direttamente coinvolte, ma dall'intera comunità internazionale, che si ritroverebbe a fronteggiare, tra qualche anno, un conflitto ancora più devastante del presente. La vera vittoria, in questo momento tragico della storia europea, consisterebbe nel **trovare il coraggio di costruire una pace imperfetta ma duratura**, piuttosto che imporre una vittoria apparente destinata a trasformarsi in una futura catastrofe.

### **Antonio Polito – L'Italia preferisce l'Europa – Corriere della sera**

Oscurata dall'estrema incertezza del momento, uno di quei momenti in cui la storia è davvero in bilico, la «conversione» di **Giorgia Meloni** è passata quasi inosservata. Ma firmando i due documenti sull'Ucraina e su Gaza insieme agli altri leader europei la premier ha completato un lungo percorso di allineamento internazionale. L'ex campionessa della destra sovranista ha oggi in politica estera **posizioni quasi del tutto sovrapponibili a quelle del Cancelliere democristiano della Germania.** Né si può attribuire questa omologazione in senso europeista a furbizia o convenienza. Avviene infatti, paradossalmente, nel momento di maggior pericolo per la credibilità del progetto europeo. Nel giro di pochi giorni — speriamo di no! — **l'Unione potrebbe vedere sancita la sua irrilevanza in Alaska**, se Trump ne farà regalo a Putin; e in Palestina, se Netanyahu distruggerà l'ultima speranza di tregua occupando la Striscia. Tempi



non comodi, dunque, per fare l'europeista a basso costo, senza pagare prezzi. Anche perché su entrambi gli scacchieri della crisi internazionale Meloni ha dovuto distinguersi dai due suoi più cari «amici». **A Trump** ha chiesto, insieme con gli altri leader, di **invitare in Alaska anche l'Ucraina**, altrimenti non sarà vera pace ma un tradimento mascherato. **A Netanyahu** ha detto, per la prima volta, che **la via della guerra perpetua non è più giustificabile né accettabile**. Politica estera firmando i documenti sull'Ucraina e su Gaza la premier ha completato un lungo percorso di allineamento - per rendere chiaro quanto impegnativa sia stata la firma di Meloni, basti pensare che il documento sull'Ucraina si impegna a sostenere Kiev anche attraverso quella «Coalizione dei Volenterosi» cui l'Italia si era sempre rifiutata di partecipare, e che era addirittura costata una mini-crisi diplomatica con la Francia di Macron. Che significa tutto ciò? Due cose, entrambe importanti. La prima: **il destino geopolitico di un Paese come l'Italia prevale sulle preferenze ideologiche dei governi pro tempore**. Tutto, l'interesse nazionale, la storia del dopoguerra, le alleanze militari, la collocazione geografica, tengono l'Italia saldamente in Europa. Dunque anche il progetto di coltivare una relazione speciale con gli Stati Uniti di Trump, che Giorgia Meloni non ha mai smesso di perseguire, ha senso, valore e chance di successo **solo se l'Italia sta dentro l'Europa**. Fuori, siamo simpatici ma contiamo poco. La forza delle cose, questa nostra vocazione nazionale, è tale che neanche un governo di opposte tendenze potrebbe sfuggirle. Osiamo pensare che perfino Giuseppe Conte avrebbe finito per firmare un documento anti russo con Macron e Starmer se fosse stato ancora premier, e che, come Merz, non si sarebbe affrettato a riconoscere una Palestina in cui operi ancora Hamas. D'altra parte, ai suoi tempi, seguiva la Merkel anche al bar durante i vertici europei, e ostentava una grande intimità con Donald, che lo ricambiava chiamandolo affettuosamente «Giuseppi». Certo, si può rimproverare alla Meloni un eccesso di realpolitik. Per esempio: quando Trump le ha proposto di tenere a Roma il vertice con Putin non risulta che lei gli abbia obiettato: guarda che lo zar di Mosca è inseguito in Europa da un mandato di cattura per i crimini commessi in Ucraina. Ma **sono tempi difficili per il diritto internazionale: dall'Onu al Wto, dalla Corte penale all'Organizzazione mondiale della sanità**, le istituzioni del multilateralismo sono a pezzi, ed è difficile per tutti farsene scudo. Ma c'è un secondo significato dei due documenti firmati dall'Italia che può aprire uno spiraglio di ottimismo anche da questo punto di vista. Sosteniamo tutti, e con ragione, che **la debolezza politica dell'Europa non è stata mai così evidente e drammatica come in questi mesi**. Che nessuno la sta a sentire, né ha i mezzi per alzare la voce. Tutto vero. Però, che il processo di disgregazione da molti previsto non sia almeno finora avvenuto, e che anzi un Paese come l'Italia, pur guidato da forze che provengono dal populismo e dal sovranismo, sia oggi saldamente schierato con gli altri fondatori, **vuol dire che l'Unione Europea è forse più necessaria di quanto non si dica**. O meglio: **ineluttabile**. Di fronte a un passaggio che la sta mettendo a dura prova si sta anzi espandendo, non rimpicciolendo. **Perché per un Orbán che fa il russo, c'è una Londra che è tornata a fare Londra**, a esercitare una leadership in politica estera e di sicurezza di cui l'Europa non può fare a meno. Ovviamente non le basterà una dichiarazione di esistenza in vita, se non si doterà presto dei mezzi per resistere e contare nel nuovo mondo, in cui vige la legge del più forte. Tanti anni fa un italiano, **Tommaso Padoa Schioppa**, inventò l'ossimoro di una **Europa «forza gentile»**. Oggi non è più tempo di gentilezza. Cooperazione e multilateralismo sono belle cose. Ma perfino la nostra grande forza commerciale, come abbiamo visto nell'accordo in Scozia sui dazi, è travolta se non viene sostenuta dagli attributi della sovranità: che comprendono una proiezione



militare credibile, una difesa integrata, un ombrello atomico comune, una tecnologia di avanguardia. E un terreno su cui sarebbe possibile costruire, approfittando della «conversione» di Giorgia Meloni, un nuovo «europeismo» italiano? Una posizione comune in politica estera, bipartisan e oltre gli schieramenti, come avviene nei grandi Paesi?

### Giuliano Noci – I mattoni di Trump e le impalcature della retorica – Il Sole 24 Ore

L'America alza i muri, ma resta senza mattoni: il protezionismo di Trump ignora le vere cause degli squilibri e **rischia di lasciare l'economia americana senza gli strumenti per crescere**. Il "*trumpismo*" non nasce dal nulla: è la reazione a squilibri globali ormai insostenibili. Per anni, **una parte del mondo ha giocato a esportare più di quanto consumasse**, accumulando surplus enormi. Dall'altra parte, **gli Stati Uniti hanno assorbito quell'eccesso**, comprando a credito e pagando con dollari che tutti accettavano volentieri. Dumping industriale cinese, dollaro come moneta di riserva universale, capitali liberi di fare il giro del pianeta alla velocità di un clic: così si è creato **un sistema dove Washington era il grande compratore e mezzo mondo il grande fornitore**. Risultato? Gli Usa sono diventati i consumatori di ultima istanza del pianeta, caricandosi un debito pubblico pari al 75% di quello mondiale. La domanda è: **i dazi sono la cura o l'ennesima illusione venduta come soluzione?** La risposta è semplice: non funzioneranno. E provo a spiegare perché. Primo: **Trump sopravvaluta il peso dell'America nel commercio mondiale**. Il mercato Usa vale oggi solo il 13% delle importazioni globali, in calo rispetto a quasi un quinto di vent'anni fa. Sì, è ancora il principale importatore, ma troppo poco per invertire il corso della globalizzazione. Secondo: **i dazi non salveranno i suoi elettori in difficoltà. Sono tasse**, punto. Colpiscono i beni e le materie prime importate, e finiscono dritti nei prezzi al consumo. Risultato: più inflazione, proprio quella che Trump imputava a Biden. E **sono pure regressivi: pesano di più, in proporzione, sui redditi bassi**. Chi ha meno, paga di più. Chi ha di più, sente a malapena il colpo. È come se un aumento del 10% sul prezzo di un paio di scarpe pesasse allo stesso modo sul portafoglio di chi guadagna 1.200 euro al mese e su quello di chi ne guadagna 12.000: sulla carta sì, nella vita reale no. Terzo: **l'idea di rilanciare la manifattura è un miraggio**. Non ci sono lavoratori. Gli Stati Uniti sono in piena occupazione e i flussi migratori sono stati chiusi da Trump stesso. **Il 43% delle aziende manifatturiere non trova personale, anche per ruoli già aperti**. E comunque, oggi solo l'8% della forza lavoro è nel manifatturiero, iper-automatizzato e capace di produrre 2,5 volte più che nel 1975, quando occupava il 22% dei lavoratori. E qui cade anche il mito: la manifattura non è l'unico motore di crescita. L'India, con una produzione industriale pari al 15% del Pil, cresce comunque a ritmi vertiginosi. **Gli stessi Stati Uniti hanno spinto la produttività puntando sui servizi e sulle big tech**, non su catene di montaggio in stile anni '50. Sul piano geopolitico, poi, **il protezionismo trumpiano è un autogol in due tempi**. Con la Cina, Trump non ha leve reali: Pechino resta un cliente importante, certo, ma possiede le terre rare indispensabili a molti settori strategici americani. **Penalizzare Brasile e India, poi, sta spingendo questi Paesi dritti tra le braccia della Cina, rafforzando i Brics**. Modi, un tempo amico di Trump, oggi telefona più spesso a Xi che a Washington. Un capolavoro... ma al contrario. Il punto è che Trump combatte i sintomi - i deficit commerciali bilaterali - ignorando la malattia: gli squilibri macroeconomici globali. E lo fa con una terapia d'epoca: barriere tariffarie degne del XIX secolo. Una medicina vecchia, inefficace e con effetti collaterali pesantissimi, capace di aggravare il paziente (l'economia americana) e contagiare il resto del mondo. Morale: **se il trumpismo commerciale fosse un farmaco, l'etichetta reciterebbe "efficacia non dimostrata" e "può provocare danni permanenti"**. Ma il problema è che, a differenza di un



farmaco, questo esperimento non si fa in laboratorio. Si fa sull'economia globale. E **il conto, alla fine, lo pagheremo tutti**. Ecco perché, se l'America vuole davvero alzare muri, dovrebbe prima chiedersi con cosa li costruirà. Perché senza mattoni - cioè **senza politiche di sviluppo e cooperazione** - restano solo **impalcature di retorica**. E quelle, si sa, alla prima tempesta crollano. E quando crolleranno, non basterà dare la colpa agli altri: si vedrà chi ha passato anni a urlare "*America First*" senza avere un vero progetto per il futuro.

~

### **Alessandro Aresu – Lo Stato doganiere e la dura legge dei chip - Il Giornale**

Lo scoop del Financial Times sul **15% che NVIDIA e AMD dovrebbero pagare al governo degli Stati Uniti** per l'esportazione dei loro chip in Cina ha un profondo significato, economico e politico. Anzitutto, questa vicenda mostra come i semiconduttori per l'intelligenza artificiale (il sistema Blackwell di NVIDIA ha ben 1,2 milioni di componenti) siano ormai al **centro delle tensioni e degli accordi politici tra le principali potenze**. NVIDIA è stata la prima azienda della storia a superare i 4.000 miliardi di dollari di capitalizzazione, poche settimane fa, e il suo leader Jensen Huang ha costruito una forte collaborazione col presidente Trump, con un astuto corteggiamento, fondato sulla promessa di investimenti di centinaia di miliardi negli Stati Uniti in cambio della fine dei divieti per le esportazioni dei suoi prodotti in Cina. **Perché queste aziende vogliono vendere in Cina? Per varie ragioni. Perché vogliono fare profitti**, come tutte le aziende in un sistema capitalistico. Ma anche **perché in Cina ci sono «metà dei ricercatori sull'intelligenza artificiale al mondo»**, come ripetuto da **Jensen Huang**, nonché un ecosistema eccezionale di sviluppatori, superiore agli altri Paesi, almeno in termini quantitativi. Infine, perché **essere presenti in Cina è avere visibilità** sul mercato cinese, sui clienti che operano e che crescono lì, altrimenti c'è il forte rischio per gli Stati Uniti di non capire cosa succede sul terreno del suo avversario strategico. Per vendere nel mercato cinese, NVIDIA e AMD sembrano disposte anche a sostenere un costo a dir poco inusuale: per avere la licenza a esportare, bisognerebbe pagare il governo che fornisce la licenza stessa, con una quota dei propri ricavi. Molti tra gli analisti di sicurezza nazionale degli Stati Uniti sostengono che non ne valga proprio la pena, perché si tratta di qualcosa che non si può comprare: a loro avviso, i chip H20, anche se progettati per il mercato cinese con capacità inferiori rispetto a quelle disponibili in altri mercati, potrebbero rafforzare le capacità militari del Partito Comunista e quindi rappresentano un pericolo esistenziale. A loro volta, **i media di stato cinesi hanno sollevato preoccupazioni sulla sicurezza dei prodotti statunitensi**. Sembra paradossale: mentre Washington cerca di trarre profitto dalle vendite di chip alla Cina, gli esperti statunitensi temono un rafforzamento militare dell'avversario, e a sua volta Pechino esprime dubbi sulla sicurezza dei medesimi prodotti. L'altro aspetto essenziale di questa decisione riguarda **la tattica negoziale del presidente Trump, la famosa «art of the deal»**. Per Trump tutto può essere negoziato. E evidente. Di conseguenza, anche la sicurezza nazionale può essere oggetto della trattativa, in certi casi. Oltre a questo, **per Trump le azioni del governo statunitense hanno un potere politico ed economico**. La presenza o assenza di divieti e di regole fa crescere o deprimere i valori. Trump l'ha sempre detto per TikTok. Se esiste un asset che cambia di valore a seconda delle decisioni politiche, allora il governo deve avere una quota o farci soldi. **Trump porta così all'estremo la formula dello Stato doganiere**, usata da Giulio Napolitano per indicare l'estensione del controllo degli investimenti. Lo Stato deve poter sempre incassare grazie alle proprie decisioni. Non solo: per non buttare gli incassi, deve saper investire. Nel governo servono venture capitalist e investitori, non burocrati. Gente che fa fruttare i soldi, come il **consigliere David Sacks o il segretario al Tesoro Scott Bessent. Che piaccia o no,**



**questa è l'art of the deal.** La Cina sa tutto questo, e ha già fatto la voce grossa in altre occasioni, perché ha alcuni punti di forza su cui fare leva: il potere di mercato e il ruolo essenziale in alcune supply chain. **Pertanto, la Cina non abbasserà la testa**, dai provvedimenti antitrust ancora aperti sui campioni tecnologici statunitensi, alle altre richieste (come le regole più rilassate sulle memorie coreane per l'intelligenza artificiale). Se tutto può essere negoziato, il negoziato non finisce mai. E nessuno abbasserà veramente la tensione. **Fino a quando, forse, Trump e Xi si stringeranno la mano e firmeranno un accordo tra doganieri.**

### **Sergio Harari - Green deal, un sogno dimenticato - Corriere della sera**

Guerre, dazi, politiche internazionali in continuo movimento ci fanno dimenticare altre priorità delle quali fino a ieri discutevamo. Il green deal europeo è un sogno che sembra ormai nel cassetto. **Mentre ci impegniamo ad acquistare 750 miliardi di euro in petrolio e gas** in tre anni dall'America (alla faccia dei tanti piani di decarbonizzazione europei - come ha ricordato su queste pagine tra gli altri Francesco Micheli), **non ci occupiamo più dei cambiamenti climatici** e della distruzione della natura del nostro Continente. Intanto il governo ha rinviato il blocco dei diesel più inquinanti, gli Euro 5, e l'inquinamento della Pianura Padana è dimenticato, sepolto da altre emergenze. Aldo Cazzullo ha recentemente ben sintetizzato la situazione: «*Sappiamo cosa intende fare la maggioranza contro l'inquinamento e il cambio climatico: nulla*». Ecco, purtroppo non c'è molto da aggiungere. Peraltro, **il nostro Paese è stato uno dei principali oppositori all'approvazione delle recenti norme europee sull'inquinamento** atmosferico, sia nel frenare la definizione di soglie più rigorose per gli inquinanti, sia nell'inserire una deroga di 10 anni a cui poi potersi appellare (e alla quale certamente la Lombardia farà ricorso). **Rinviare continuamente un problema difficile da affrontare** ma importante per la salute dei cittadini non è fare il loro bene. Combattere l'inquinamento atmosferico non significa rallentare le attività produttive ma solo ripensarle e riorganizzarle, un concetto che molti fanno fatica a intendere. **La trasversalità nel difendere quelli che sono interessi corporativi** di specifiche categorie senza voler tenere in conto le ricadute sulla salute pubblica è miope e purtroppo storica. Intanto **la ricerca va avanti, scopriamo come gli effetti dannosi dell'aria inquinata** siano maggiori di quanto immaginassimo, che anche la psiche e le capacità cognitive ne risentono negativamente, come riportato da un recente studio milanese e da ricercatori spagnoli, troviamo le microplastiche depositate nelle pareti delle arterie, e così via, ma **non riusciamo a tradurre la scienza in una azione politica di protezione della salute.** D'altra parte, l'illuminismo è tramontato da un pezzo, la ragione l'abbiamo persa e nel mondo trionfano no-vax e negazionisti.

### **Angelo De Mattia - Il nodo delle riserve auree in Usa - Il Messaggero**

L'interesse che stanno suscitando **le riserve auree delle Banche centrali** e, in particolare della Banca d'Italia, trae motivo sia dalla difficile situazione internazionale con le due guerre in corso e le altre tensioni geopolitiche, sia dal **complessivo incremento del prezzo dell'oro.** Ma concorrono anche le vicende degli Usa con le decisioni di Trump sui dazi e con **la gravità dei rapporti tra l'amministrazione e la Federal Reserve** per i tentativi di portare il presidente della Fed, Jerome Powell, alle dimissioni e limitare l'autonomia della stessa Banca. Da ultimo, si pone il problema dell'applicazione dei dazi trumpiani alle esportazioni dell'oro negli Usa con le **tariffe del 39 per cento applicate all'importo dalla Svizzera** che provocano effetti a catena sulla quotazione metallo giallo e le scelte di risparmiatori e investitori. Le riserve auree



concorrono a garantire la stabilità della moneta, dopo che il 15 agosto del 1971 l'amministrazione americana "sospese" la convertibilità del dollaro in oro, **ponendo così fine agli accordi di Bretton Woods riguardanti il sistema monetario internazionale postbellico**. La Banca d'Italia possiede riserve auree per circa 2.500 tonnellate con un valore di 198 miliardi circa (ante dazi). Per scelte risalenti nel tempo, **il 43 per cento è custodito negli Usa, a Fort Knox**; il 46 per cento circa è nelle "sacristie" di Palazzo Koch, a Roma, mentre il resto è custodito in altri Paesi, in particolare, Regno Unito e Svizzera. In passato, nei periodici ritorni di aspirazioni all'imbocco di facili strade per la finanza pubblica e per le leggi di bilancio, **in sede politica alcuni immaginarono di poter impiegare le riserve non solo quelle auree**, ma anche quelle valutarie, per agevolare la redazione di tali leggi. **Poi si capì la insostituibilità delle riserve**, per di più iscritte nel bilancio della Banca d'Italia, per la loro funzione di garanzia e si ipotizzò l'ammissibilità solo di un limitato impiego delle plusvalenze con una procedura che rende pressoché impossibile tale risultato. Non si dimentichi, poi, che **la Banca d'Italia**, in quanto parte del Sistema europeo di Banche centrali, in questa materia disciplinata dal Trattato Ue, **non può non agire in raccordo con la Bce**. Negli anni, per diverse volte la Banca d'Italia veniva sollecitata a vendere le riserve per fruire delle plusvalenze, ma si è sempre resistito a queste pressioni, in particolare dall'allora **Governatore Antonio Fazio**, nella convinzione che il valore sarebbe aumentato. Poi dalle stesse parti dalle quali provenivano i solleciti si manifestarono elogi all'Istituto per non aver venduto, mentre saliva il prezzo dell'oro. Un accordo internazionale limita oggi l'ammontare delle possibili vendite. **Keynes** considerava il metallo giallo come "*barbarous relic*", ma il riferimento era al "*gold standard*", al sistema imperniato sullo stretto legame tra emissione delle banconote e copertura adeguata di riserve auree. Oggi, naturalmente, non è più così, anche se l'oro mantiene l'accennata importante funzione e non è venuta meno, sia pure in investitori particolari, **l'"auri sacra fames", la esecranda brama dell'oro**. Ma un altro problema, invece, viene posto: ci si chiede perché, viste la situazione internazionale sopra descritta e l'impostazione delle politiche americane, non si pensi di fare rientrare in Italia l'oro custodito, in specie, negli Usa? La domanda non è bizzarra. Tuttavia, allo stato, non si può dire che stiano venendo meno le condizioni di sicurezza, cosicché una decisione del genere potrebbe avere **un effetto ultrattivo politico-economico, insomma ben superiore per le relazioni internazionali**, a maggior ragione se fosse solo Bankitalia a decidere il rimpatrio. Apparirebbe anche come **una risposta all'isolazionismo e protezionismo Usa** per dare la quale occorrerebbero, però, condizioni di maggiore rilevanza. **Quella del congelamento delle riserve (se è questo che si teme) è una decisione che si assume in situazioni gravissime**, come nel caso di quelle russe, a proposito delle quali pure si è pensato di agire solo sulle plusvalenze per evitare una fuga di grandi depositanti dall'Unione. In definitiva, è \*\*\* una materia da tenere, in una fase di guerre, sotto controllo - e ovviamente lo sanno meglio di noi la Banca d'Italia e la Bce - ma non legittima decisioni drastiche che, al di là della conformità o no alle norme sulla custodia, risulterebbero ora avventate.

~

### **Veronica De Romanis – Se il caro ombrelloni è come un autodazio - La Stampa**

Il caro ombrelloni è un caso emblematico di autodazio: prezzi eccessivi non inflitti dall'Europa, come spesso si sostiene, ma imposti dai governi italiani che si sono succeduti alla guida del Paese. Negli ultimi anni, tutti, nessuno escluso, hanno scelto di proteggere un settore, quello dei balneari, prorogando le concessioni e evitando così le gare. Il risultato? **Danni per i consumatori** (prezzi elevati), **danni per i potenziali giovani imprenditori italiani** (accesso negato al settore), **danni per l'erario** (mancato gettito). Era prevedibile: quando si soffoca la



concorrenza a guadagnarci è una piccola minoranza, a perderci la grande maggioranza dei cittadini. La decisione, peraltro, va in direzione opposta a ciò che - da tempo - ci chiede l'Europa con la famosa direttiva Bolkenstein. In estrema sintesi, le concessioni vanno messe a gara. Ciò consente di selezionare l'imprenditore capace di offrire il miglior rapporto prezzo/qualità per il consumatore. Occorre, inoltre, fissare un canone giusto. Ovvero, una cifra congrua per l'utilizzo di un bene, la spiaggia, che appartiene a tutti noi ma viene "concessa" (temporaneamente) ad alcuni. Nulla di tutto ciò è stato fatto. **La proroga delle concessioni è un esempio perfetto di ciò che accade quando prevale quella che si può definire "economia delle tribù".** Ogni gruppo - dai piccoli come i balneari, ai grandi come i dipendenti pubblici - difende la propria rendita e il proprio vantaggio acquisito. Pertanto, gare, valutazioni, selezioni vanno evitate: l'obiettivo è mantenere l'esistente. **Un orientamento seguito (alla lettera) da tutti gli esecutivi**, indipendentemente dal loro orientamento politico. Persino quello tecnico guidato da **Mario Draghi** ha lasciato intatte le rendite. Il caso del catasto lo dimostra: niente aggiornamento ai valori di mercato, solo una riclassificazione. Che ipocrisia. La maggioranza attuale continua sulla stessa linea. Eppure, la premier Giorgia Meloni ci aveva fatto ben sperare quando nel discorso di insediamento nell'ottobre 2022 aveva spiegato che il suo obiettivo sarebbe stato quello di «*non disturbare chi vuole fare*». **In realtà non si sta disturbando chi "già fa", dimenticandosi di chi vorrebbe mettersi in gioco.** I primi appartengono a tribù ben organizzate: in altre parole, sanno farsi sentire. I secondi, invece, privi di potere negoziale, restano esclusi. Proteggere unicamente chi è dentro il sistema (gli insider) a scapito di chi è fuori (gli outsider) ha conseguenze pesanti. Basti pensare al milione e trecento mila giovani italiani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non seguono un programma di formazione. **Sono i cosiddetti Neet (acronimo di Not in Education, Employment or Training).** Questi ragazzi sono fuori dal mercato del lavoro, quindi dal sistema. Un'emergenza nazionale di cui non ci si occupa come si dovrebbe. Gli effetti dell'economia delle tribù sono significativi anche sul piano della finanza pubblica. Un esempio? **Le oltre 600 voci di deduzioni e detrazioni** (le cosiddette tax expenditure). Si tratta di circa **110 miliardi di mancato gettito per l'erario** che si traducono in meno risorse per scuola, sanità e trasporti. Nessun governo è mai intervenuto in maniera drastica perché ogni taglio rappresenterebbe un vantaggio in meno per un determinato gruppo con conseguente perdita di voti. Per ricapitolare, nell'economia delle tribù, i vantaggi di pochi si conservano a spese di molti. Un equilibrio fragile il cui mantenimento richiede una narrazione precisa: quella del nemico. **Nel caso specifico dei balneari, il racconto è sempre lo stesso da anni:** niente gare altrimenti arrivano le "cattive" multinazionali. Peccato che non si vedano flotte di stranieri pronte a occupare il nostro demanio, mentre è certo che si nega l'accesso al settore del turismo ai giovani italiani. La costruzione del nemico, ovviamente, è una strategia miope: prima o poi, la realtà viene a galla. Gli italiani, ad un certo punto, reagiscono. **Le spiagge vuote sono un primo segnale.**

~  
**Alfredo Mariotti - La boccata d'ossigeno per le nostre Pmi e per l'occupazione -  
IlSussisiario.net**

**La nuova Ires premiale, per le Pmi italiane**, spesso a conduzione familiare e strette fra margini contenuti e concorrenza internazionale, non è solo un incentivo economico, ma anche ossigeno puro. **Dal prossimo bilancio, chi accantonerà l'80% degli utili** relativi all'esercizio 2024 e ne destinerà almeno il 30% a investimenti in beni strumentali indicati in transizione 4.0 e 5.0 potrà optare con un'aliquota Ires ridotta dal 24% al 20%. Un taglio che si collega a un obbligo fondamentale di aumento dell'occupazione stabile di almeno l'1% rapportato alla



media 2022/2024 o nuova assunzione a tempo indeterminato. **La misura, fortemente voluta da Confindustria**, ha visto un grande impegno del Presidente Orsini, che ne ha intuito la capacità di dare fiato alla produzione sbloccando gli investimenti. La rappresentanza nazionale delle imprese l'ha definita **un'iniezione di fiducia per l'industria italiana**, capace, rilanciando gli investimenti produttivi, di far avanzare l'intero sistema Paese. Il Governo, grazie al decreto attuativo approvato nei giorni scorsi, **ha reso operativa la misura già nel 2025** e ha dichiarato la disponibilità a studiarne una strutturabilità affinché chi intende modernizzare impianti e processi possa procedere alla loro pianificazione. **Per le Pmi familiari**, che spesso non possono permettersi interventi senza incentivazione, **il provvedimento potrebbe fare la differenza** tramite la possibilità di accesso a macchinari ancor più efficienti degli attuali e a processi digitalizzati che le faciliteranno nella competizione internazionale. Non secondario potrebbe essere l'effetto che il dispositivo potrebbe avere in Italia in materia di ordini per nuovi beni strumentali. **La scommessa governativa è chiara: chi investe e assume va premiato**. Se tutto, come auspicabile, funzionerà, la riduzione di quattro punti di Ires potrà essere l'inizio di una duratura politica industriale.

### **Giorgio Pogliotti – In sei mesi Cig per 300mila lavoratori, 90% nell'industria - Il Sole 24 Ore**

Nel primo semestre dell'anno **sono state autorizzate dall'Inps poco meno di 314 milioni di ore di cassa integrazione**, equivalenti ad un'assenza completa di attività produttiva per oltre 304mila lavoratori. Quasi 9 lavoratori su 10 (1'89,8% per l'esattezza) per cui è stato autorizzato un provvedimento di sospensione è impiegato nei settori dell'industria (273mila). **Ogni singolo lavoratore che, nel periodo gennaio-giugno 2025 è stato posto in Cig a zero ore per tutto il periodo, ha subito una riduzione del proprio stipendio medio di 2.967 euro al netto delle tasse**. È questo il quadro che emerge dalle rilevazioni del centro studi dell'associazione Lavoro e Welfare presieduta da **Cesare Damiano**, sulla base dei dati Inps, che evidenzia come nel primo semestre, in base alle ore di Cig autorizzate, **si sono perse in totale oltre 39 milioni di giornate lavorative**. I lavoratori parzialmente tutelati dalla Cig, nel periodo gennaio-giugno 2025, hanno visto diminuito complessivamente il loro reddito (monte salari) di oltre 960 milioni di euro al netto delle tasse. Guardando alla tipologia di ammortizzatore sociale i 304mila lavoratori si distribuiscono quasi interamente tra la cassa integrazione ordinaria (160mila) e cassa integrazione straordinaria (oltre 136mila), mentre sono residuali i Fondi di solidarietà (7.800) e la cassa in deroga (431). **Il calcolo è stato elaborato prendendo a riferimento le ore totali di Cig richieste e autorizzate dall'Inps**, ma l'Istituto ha comunicato che tra gennaio e aprile **il consumo reale - detto "tiraggio" - è stato del 19,50%** nella media delle ore autorizzate (Cigo 21,64%; Cigs 16,80%; Cigd 47,32%; FIS 22,21%). Quindi, in attesa di conoscere il dato del tiraggio del primo semestre, se venisse confermato questo trend, **i lavoratori coinvolti nel primo semestre sarebbero circa un quinto della platea potenzialmente interessata**, dunque 60mila fuori dalla produzione, di cui circa 54mila dell'industria. **La richiesta di Cig è comunque un indicatore della difficoltà esistente** che, come detto, si concentra sull'industria. Basti pensare che delle 314 milioni di ore richieste e autorizzate da Inps, oltre 281 milioni di ore si concentrano nei comparti dell'industria. Nel 2025 fino a giugno, il settore Meccanico è quello che richiede più ore: oltre 143 milioni (+35,38% sul 2024). Seguono i settori Metallurgico con oltre 30 milioni di ore (+35,63%); Pelli e Cuoio con oltre 20 milioni di ore (+11,82%); Chimico, con oltre 18 milioni di ore (+18,58%); Tessile, con oltre 15 milioni di ore (+0,49%); Edile, con oltre 12 milioni di ore (-3,59%). Le Regioni con un



volume maggiore di ore di Cig sono la Lombardia con oltre 57 milioni di ore (+17,63%), seguono con quasi 39 milioni il Piemonte (+71,48%) e il Veneto (+9,79%), poi l'Emilia-Romagna con quasi 35 milioni (+21,51%). «Il dato tendenziale di crescita del 22,41% della Cig sul 2024 - spiega Giancarlo Battistelli che ha curato il rapporto - è concentrato tra la Cig Ordinaria che copre il 53,90% e la Cig Straordinaria che arriva a coprire il 45,95% di tutta la Cig autorizzata nel 2025. La Cigo e la Cigs, coprono insieme oltre il 97% di tutte le ore autorizzate nel 2025. **Torna a crescere la Cigs** (+46,43%), si assiste alla riattivazione di molti decreti di Cigs sospesi in precedenza, che tornano ad essere utilizzati nelle aziende, riferiti soprattutto alla causale dei **Contratti di Solidarietà** (riduzione di orario): da gennaio a giugno sono stati autorizzati 1.062 decreti (+39,92%), si tratta di più della metà dei decreti di Cigs concessi nel 2025. Sono il 74,13% del totale. Un anno fa erano il 67,89% sul totale dei decreti». **Allo stesso tempo aumenta la causale sulle Crisi Aziendali** (+36,89%), cresce la causale Crisi per Cessazione (+46,08%), insieme ad un calo delle Riorganizzazioni Aziendali che sono 107 (-13,01%). *«Da tempo le elaborazioni del nostro centro studi evidenziano come sia in atto uno spostamento strutturale di ore dal settore industriale ai servizi - spiega Cesare Damiano -. Dal 2008 al 2024-19% le ore lavorate nell'industria sono diminuite del 19% mentre nei servizi sono cresciute del 6%. È un cambiamento strutturale, è la cosiddetta "turistificazione" delle attività produttive del paese che era e ambisce a rimanere la seconda manifattura europea dopo la Germania. Tuttavia nel settore industriale i contratti di lavoro garantiscono più stabilità e migliori retribuzioni, mentre nei servizi c'è più lavoro discontinuo e le retribuzioni contrattuali sono inferiori. C'è dunque uno scadimento della qualità del lavoro, insieme al rischio di deindustrializzazione, per le difficoltà di settori come l'automotive e la siderurgia che per decenni sono stati il motore della crescita del paese».*

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)